

## Le vite degli altri

### I. CHI È QUELLA?

La sera del 27 marzo 1969, mio padre era a Leningrado, Unione Sovietica, impegnato a conseguire la sua laurea specialistica in ingegneria elettrica. Mia madre era a casa, a Sarajevo, in pieno travaglio, assistita da un collegio di amiche. Con le mani sul pancione, sbuffava e gridava, ma il collegio non sembrava preoccuparsi troppo. A quattro anni e mezzo precisi, io le gravitavo intorno cercando di tenerla per mano o di sedermici in grembo, finché mi spedirono a letto e mi ordinarono di dormire. Io disobbedii all'ordine per poter monitorare gli sviluppi attraverso il buco (assai freudiano) della serratura. Ero terrorizzato, naturalmente, perché, pur sapendo che nella sua pancia c'era un bambino, ancora non sapevo di preciso come sarebbero andate le cose, cosa sarebbe successo a lei, a noi, a me. Quando alla fine la portarono all'ospedale in preda a un evidente e udibile dolore, io fui lasciato ai miei terrificanti pensieri, che *teta*-Jozefina cercò di contrastare garantendomi che mia madre non sarebbe morta, che sarebbe tornata con un fratello o una sorella. Io volevo sí che mia madre tornasse; ma no, non volevo un fratello o una sorella; avrei voluto che tutto restasse così com'era, così come già era stato. Il mondo mi era armoniosamente appartenuto; o meglio, il mondo in pratica era stato me.

Ma niente fu mai – né mai sarà – com'era stato. Due giorni piú tardi, fui accompagnato da due adulti (i cui nomi

e volti sono sprofondati nel fondo sabbioso di una memoria in declino: quello che so di loro è che nessuno dei due era mio padre, il quale si trovava ancora in Unione Sovietica) a recuperare mia madre in ospedale. Una cosa ricordo: la sua felicità di vedermi era poca cosa in confronto alla mia. Sulla strada di casa, divisi il sedile posteriore con lei e un fagotto che dicevano fosse vivo; e che sarebbe dovuto essere mia sorella. La faccia di questa presunta sorella era terribilmente raggrinzita, e disponeva di un'unica smorfia, brutta e indistinta. Per di più era scura, come fosse ricoperta di fuliggine. Quando le passai il dito sulla guancia, sotto la fuliggine apparve una riga chiara. – È sporchissima, – segnalai agli adulti, ma nessuno sembrò curarsi del problema. Da quel momento in poi, far valere i miei pensieri e assecondare i miei bisogni sarebbe stata un'impresa. Come pure assicurarmi il cioccolato.

L'arrivo di questa presunta fuliginosa sorella segnò quindi, nel mio sviluppo, l'inizio di un periodo tormentato e solitario. Orde di gente (recanti cioccolato che non potevo toccare) venivano a casa nostra per chinarsi su di lei ed emettere versi assurdi. Erano pochi quelli che badavano a me, mentre l'attenzione riservata a lei era completamente, insopportabilmente immeritata: non faceva altro che dormire e piangere e sottoporsi a un frequente cambio di pannolini. Mentre io ero già in grado di leggere brevi parole, senza contare che parlavo speditamente, e in più conoscevo una quantità di cose interessanti: sapevo riconoscere le bandiere di svariati paesi; distinguevo facilmente animali selvatici e animali da cortile; casa nostra era piena di belle foto di me. Avevo consapevolezza, avevo delle idee, sapevo chi ero. Ero me stesso, una persona, amato da tutti.

Per un po', e per quanto penosa mi risultasse la sua esistenza, fu soltanto una cosa nuova, qualcosa da aggirare per arrivare a mamma, come un nuovo mobile o una pianta vizza in un grosso vaso. Ma poi mi resi conto che sarebbe

rimasta e diventata un ostacolo permanente, che l'amore di mamma per me non avrebbe più toccato i livelli pre-sorella. Non solo la mia nuova sorella aveva usurpato quello che era stato il mio mondo, ma inconsapevolmente rivendicava la presenza di sé – un sé di cui peraltro era del tutto sprovvista – al centro di quel mondo. A casa nostra, nella mia vita, nella vita di mia madre, ogni giorno, di continuo, per sempre, lei era lì – quel fuliginoso non-me, l'altro.

Perciò cercai di eliminarla non appena se ne presentò l'occasione. Un giorno di primavera, mamma uscì dalla cucina per rispondere al telefono e la lasciò sola con me. Mio padre era ancora in Russia, e mamma probabilmente stava parlando con lui. Rimase fuori dal mio campo visivo per un po', mentre io osservavo quella piccola creatura, la sua faccia imperscrutabile, l'assenza assoluta di pensiero o personalità, la sua evidente inconsistenza, la sua indebita presenza. Così cominciai a strozzarla, premendole i pollici sulla trachea, come avevo visto in tv. Era soffice e calda, viva, e la sua esistenza era nelle mie mani. Sentivo il suo collo sottile sotto le dita, le stavo facendo male, si contorceva in cerca di salvezza. All'improvviso, mi resi conto che non avrei dovuto fare quello che stavo facendo, non avrei dovuto ammazzarla, perché era la mia sorellina, perché le volevo bene. Ma il corpo è sempre più veloce della mente e continuai a premere per un altro istante, finché lei iniziò a vomitare latte materno cagliato. Ero terrorizzato dalla possibilità di perderla: si chiamava Kristina; ero il suo fratello maggiore; volevo che visse per poterle volere ancora più bene. Ma se sapevo come avrei potuto stroncarle la vita, non avevo idea di come fermarne la morte.

Mia madre sentì le sue urla disperate, mollò il telefono e corse in suo soccorso. Prese in braccio mia sorella, la calmò, pulì la cagliata, la fece inspirare ed espirare, poi mi chiese spiegazioni. Il mio amore fraterno scoperto di fresco e il relativo senso di colpa non intaccarono in alcun modo il mio istinto di autoconservazione: sostenni sfacciatamente

che lei aveva iniziato a piangere e io le avevo semplicemente messo una mano sulla bocca per evitare che disturbasse mamma. Per tutta l'infanzia l'ho sempre saputa piú lunga di quanto credessero i miei; ero sempre un po' piú grande di quel che potevano vedere. In questo frangente, sostenni senza vergogna le mie buone intenzioni unite all'ignoranza da bambino, e cosí fui ammonito e perdonato. Non c'è dubbio che per un certo tempo mi tennero d'occhio, ma non ho mai piú cercato di ammazzare Kristina in seguito, né ho mai smesso di volerle bene.

La ricostruzione di quel sororicidio mancato è il primissimo ricordo in cui riesco a osservarmi dall'esterno: quello che vedo siamo io e mia sorella. Non sarei mai piú stato solo al mondo, non avrei mai piú avuto il mondo a mia completa disposizione. La mia individualità non sarebbe mai piú stata un territorio sovrano privo di presenze altrui. Non avrei mai piú avuto il cioccolato tutto per me.